FRANCESCO BONCI

ALL'ACQUAFORTE

SONETTI

CUPRAMONTANA
TIPOGRAFIA DI PIETRO UNCINI
MDCCCCI

SONETTI

L' 89

Ah! sans la liberté la vie est-elle un bien ?
(Crébillon).

Se l'imper tu rimeni de la piazza,
Dove torva bruzzaglia giacobina
Danza la carmagnola, ebbra gavazza
E in regal sangue lordasi ferina,

Se, per la foja del distrugger pazza,
Prova miglior dopo la guillottina,
De l'Orbe in cento corsi, nostra razza
Non fe' che nella nitro-glicerina,

Io ti detesto. — Se a crescer l'umana
Libertade e d'amore a svegliar fiamma
Fra' popoli, tu sorga, e renda vana

Tal d'armi selva immensa, mi s'infiamma
Per gioia il core e a te sciolgo il peana,
Del progresso agitando l'oriafiamma.

1 gennaio 1889.

SARAH BERNHARTD

Perché t 'appellan diva e quasi un'ara
Attoniti ergerebberti due mondi,
Mentre dei cuor da' meandri profondi,
Sgorga per te de' plausi la fiumara ? —

Perché dell'orïente bionda e rara
Fata, da scene occidue, quel che ascondi
Nel sangue odio ed amore, in altri infondi
O di vitalba più volubil Sara.

Superba o umìle, casta o invereconda,
Di serto redimita ovver pezzente,
Mesta o lieta, tradita o traditrice

Tu frema, rida o appaia gemebonda,
Tuo gesto, tua parola onnipossente
Sempre dai volti il riso o il pianto elìce.

26 gennaio 1889.

LA SPARIZIONE DI HENRY STANLEY

Semper Africa aliquid novi affert.
Plin., *Hist. Nat.*, l. VIII, c. 17.

Shiavo sei forse e de la vita il fiore
Suggeti, Enrico, qual edera umana,
Formosa negra incognita Sultana
Sitibonda di sangue e più d'amore?

O incatenato e muto ne l'orrore
Languisci di profonda buia tana;
Od un gorilla in foresta Uruana
Le canne disbramò sul tuo bel core? —

Ah, del Victoria a specchio, l'esultanza
De la tua flava chioma a trionfale
Lauro sposata frema; e la speranza

De l'Europa s'adempia, che letale
A la barbarie, con la tua sembianza
Riedi presto a bearci, Anglo immortale!

9 febbraio 1889.

AI FRATI ABISSINI

O foschi Anacoreti, che del vermo
La vita conducete in desolati
Spechi de l'Ambe, e a strani formidati
Spirti imprecate in ghezzo antico sermo,

A più cupi recessi nuovo schermo,
No, non chiedete, s'itali boati
Raggiunganvi di guerra. Quanti ha dati
L'Ausonia figli, come voi, de l'ermo!

Ma i nostri Benedetti e Romoaldi,
Fari di civiltà tra le foreste,
Ci reser di pietade i petti caldi;

E su rupi, cui fiedon le tempeste,
Dagl'itali soldati forti e baldi
Il bene, solo il ben v'attendereste.

10 gennaio 1896.

AD UNA SCRITTRICE

DI "CORRIERI DELLA MODA,,

Blandimenta vagae fugies novitatis ....
Grat. Falisc., *Cyneget.*, v. 114.

Contessa Lara, che con pierio stile
Al tuo sesso dimostri tutti i giorni
Qual trina, seta e foggia più lo adorni,
O gemma gli s'addica ovver monile,

Pensa de la biondina al mesto aprile,
Che vende le sue trecce, onde si sforni
Un pane a' propri cari, e per lei torni
La chioma d'oro in cranio signorile.

Rimembra le fanciulle sempre scalze
Che, per collana avendo un gozzo immane,
Lerciansi, nelle fabbriche, d'arena,

O di spini si carcan su le balze;
E tanto ingiuste sorti ed inumane
L'alma ti stringeran di nobil pena.

23 giugno 1896.

A CUPRAMONTANA

> **Vides Cuprenses Montanos intus, idest in intimo Piceno a Plinio collocari, et quidem ad eam partem, quae est supra Cluanam, Potentiam, Numanam, Anconam.**
> **(Maurus Sartius bononiensis).**

Quando solingo dal colle virente,
Cui Potenza con Chienti i piè lambisce,
Miro i fastigi tuoi, Cupra, il morente
Sole cinger di rosee ed auree strisce,

E poi tra l'opalina aria silente
Che, digradando, in cerula finisce,
Là, ne l'estremo lembo d' occidente,
Qual fantasma, tua vista mi vanisce,

Te pugnante con l'aquile romane
Per la grandezza de l'Imperio, penso,
Te che festi vendetta santa e immane

Di rapace oppressor Franco stuol denso,
E di mia vita a la gioconda mane
In te scorsa il desir mio vola intenso.

L'EREMO DELLE GROTTE

> **Vallis in extremo est antrum nemorale recessu,**
> **Arte laboratum nulla: simulaverat artem**
> **Ingenio Natura suo; nam pumice vivo**
> **Et levibus tophis nativum duxerat arcum.**
> **Ovid., *Metam.*, III.**

Soleva me l'immaginar fecondo
Trar dove più selvaggia è la natura,
Per anfratto che, all'orlo di profondo
Catrafosso, riesce in valle oscura.

Dietro un bosco ondeggiante al vento, in fondo,
D'un Ermo nereggiavan grotte e mura,
Il qual chiamato avresti, tu del mondo,
Fredda mutola antica sepoltura.

Tra 'l gemito argentin di pia campana
Zoccolando e sfilando incappucciate
Bianche macre figure dolorose,

Io di pensier' quïeti un'aura sana
Sentìa, lungi di lì quasi restate
Fussero le ree tutte umane cose.

IL CONTADINO

A Pasquale Villari.

Mentr'eglino gavazzan fra' tesori
Od, alto il sole, a l'origlier son queti,
Di nuovi ben per renderli più lieti
Il suol fecondi con i tuoi sudori.

D'itale mischie corri infra gli ardori,
Ossequio porgi a l'are e ad usi vieti,
Sei ristoro ed inciampo a istrutti ceti,
Speme e sgomento di gentili cuori.

Ve' la Patria pietosa quante scole
T'aperse a la campagna! In essa spenti
Gl'infausti germi de le antiche fole,

Di senno e di virtù civil diventi
Strenuo campion la florida tua prole,
Ch'attempri di città voglie frementi.

STALLA GIÀ TEMPIO IN FRANCIA

Questa, che soffio giacobin converse
In stalla, fu dimora del Signore:
Là, dove il sacerdote l'ostia offerse,
Sgranocchia biada un falbo corridore.

Fra' pilastri, che bisso ed òr coverse,
Di tele il ragno è libero testore,
Mentre l'aure d'incensi un dì consperse
Del fieno secco domina l'odore.

Guarda il cavallo, come spaventato,
Di spetral santo egizio anacoreta
L'immane effigie e calpita e nitrisce.

Ma lo stallier, ne' sonni disturbato,
Con tempesta di pugni lo raccheta
E di bestemmie l'absida ferisce.

A MIA SORELLA ADELE

Quest'affannosa vita cittadina
Invidïar mi fe' la tua casetta,
La pace tua nel fondo a valle stretta
Irrigüa boscosa erma apennina.

E venni, e oh, qual raggiavi, mia Adelina,
Ne la mensa ospital, di gioia schietta
Di fronte a me, nel mezzo a la diletta
Tua famigliuola! — Ratto Dea ferina

Non veduta, a la gola, fiede Ettorre,
Il nato primo tuo: sovr'esso spento
Svieni, e al far bruzzo, quando risensata,

Fra' cerei, da uno stuol tel vedi tòrre,
Che salmeggia e s'inselva mesto e lento,
Tendi le braccia ed urli disperata.

CORREDO

Porgea gli orecchi al suon della tua voce
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
G. Leop., *A Silv.*, vv. 20-1-2.

Nel dubbio giorno d'una capannetta,
Sul telaio, a fornir lenzuola d'accia
Per sue nozze, canora forosetta
Bassando alterne calcole si sbraccia.

Con spola ratta quanto la saetta,
L'arguto fil de' suoi sospiri caccia
Infra l'ordito imagine perfetta
De l'uomo, la cui fede lei sì allaccia.

Poi con salici a gara si reclina
Sovr' un ruscel ch' al margo baci frange
E 'l sen le specchia: ivi la tela intride,

Finché su prato giovine sciorina
Le nivee zone. Con i rai le tange
Benigno il sol d'amor fonte e sorride.

KELLERINA

Magno cum periculo custoditur,
quod multis placet.
(Publius Mimographus).

Il fumido pretesto de l'aulente
Moka delibo e te snella qual canna
Guardo, mentre in vassoio destramente
A tazze ambrosie fai la ninna nanna.

Deh, come lo sperato aureo presente
Spingeti invèr' la malïosa scranna,
Donde tinto Nabab vecchio impotente
Vaga t'ammicca instabile Susanna!

Posi, la notte, abbandonando stanca
L'ambrata man sul candido grembiale
Che meglio le tue forme allor tradisce,

E al ganimede che t'incalza a l'anca,
— Teco, anzi il dì vedrai se son leale! —
Dici con quell'occhiata che rapisce.

A RAFFAELE MARIOTTI

Di Frontale al natio bruno castello
Cavalco e il pensier volami a la vita
D'Atene, allor che la tua dipartita
Dal mondo m'è palese, o Raffaello.

Laniami il cor dolore di coltello,
E d'Apennino per la via romita
Ogni silvestre rosa, in che fiorita
M'abbatto, a porti vengo su l'avello.

Tale a l'Ellade e a te rendo pio omaggio!
Ché di te nobil parte, il tuo figliuolo,
Demostene in tradurre, un caldo raggio

Greco novel deriva a enotrio suolo.
Quel che lasciasti fulgido retaggio,
Dunque ci disacerbi, o veglio, il duolo.

MARY VETZERA

Là, ne l'ermo castel di Meyerlinga
Al cuor ti fece di Rodolfo arciera
Grazia di cherubino ovver lusinga
Di dèmone, fatal Maria Vetzera? —

L'una e l'altra; ché in te, di quanti pinga
Vaghi odorati fior la primavera
O in culti lochi od in selva solinga,
La beltà col velen fulgeva altera.

Chi, ne l'ultima notte de gli accenti
Da te volti a Rodolfo la malìa
Divinasse e il languor del tuo sorriso

E 'l filtro di scambiati baci ardenti,
Intendere egli solo allor potria,
Perché sprezzaste l'altro paradiso.

L'ILIADE

VOLGARIZZATA DAL MONTI

Tuo carme, Omero, de lo Ftìo pugnace
Su l'ira, dodonèa parmi immortale
Quercia, cui, se di tutto il resto è edace,
Ringiovanisce ognor del tempo l'ale;

E a pien trionfo d'ellera seguace,
Che de la querce il tronco e i rami sale,
L'itala vesta che tu, Monti audace,
Desti al meonio canto, assurge eguale.

Da l'arbor sacra a Giove, qual da l'Ida
Egli, contemplo le fatali Scee;
In lingua di Ferruccio e Farinata

Odo i Teucri e gli Achei ruggir la sfida,
Ed appo il Xanto, ch'adro sangue bee,
Veggio d'Ettòr la salma strascinata.

UN TESTO DI GAROFANI

La furia aquilonar, nel verno, a sciami
Cacciando nubi in ciel, contorce e accora
Un garofan che posto al balcon, fuora,
Su le vetrate chiuse sbatte i rami,

E par me nella stanza guardi e chiami,
Dicendo: – Del festante maggio l'ôra
Non ti rimembra, quando tua dimora
Di balsami io spargeva? Più non m'ami,

Forse perché spogliommi il fato diro
De' miei rubini? Ah, dona a quest'oppresso
L'asilo e de' tepor molli il respiro! -

E gli apro e il prendo e pongomel da presso,
E, virtù de la stufa! presto il miro
Con vermiglio bocciuòl rider sommesso.

SAN BENEDETTO
NELLA GROTTA DI SUBIACO

Quos tinxit casto Benedictus sanguine vepres
Francisci gignunt insitione rosæ.
Inscr. Subl.

Nel Sublacense Speco, Benedetto,
Mentre i venti con truce mugolio
Congiuran tra 'l muscoso gemitio,
Prega, la notte, al Ciel dato ogni affetto.

Repente gli appar donna, in cui l'aspetto
Emula per beltade quel di Dio,
E da sue forme ondose e più d'un rìo
Fresche vibra ineffabile diletto.

Morte al senso! - l'austero grida, e volge
Dov'è il bosco di vepri impaludato.
Nudo, qual ebro sposo, s'abbandona

Su quell'ispido letto e si travolge;
E d'ogni spin da tal sangue irrorato
Farà Francesco un dì rosea corona.

PAPA ALESANDRO VII, IL BERNINI E IL CARDINAL PALLAVICINO

Luglio sepolta ha Roma in igneo lago;
Ma ne l'aula papal, con la giallezza
Che piove da le tende aurate, il vago
Vien da' giardini bacio de l'orezza.

Guarda Alessandro Settimo l'imago
Sua sculta dal Bernino con finezza
E, a lui converso, si dimostra pago
Che, ne l'arte, e' sia giunto a tanta altezza.

Segue arcano silenzio, ed un'impronta
Mosca su quella bianca effigie nuova
Ora ne va aliando, ora si posa.

Sclama il Pallavicin: - Tua man che pronta,
Bernino, avviva i marmi, altra diè pruova.
Rifar la mosca viva ché non osa?

NONNO E NIPOTE

Pallido veglio, a cui morì la spene,
Siede per gli anni e pe' dolori affranto;
Ma tra le braccia sue se lieto viene
Un roseo nipotin d'amore incanto,

Pietoso il tenta ne le fredde vene
Vigor, che un'iri di sorriso e pianto
Su le luci gli schiude e in cuor le pene
Soavemente gli lenisce intanto.

Qual grano che, di giugno, sui riarsi
Steli canuto incurva la sua testa
De la falce mortale a l'appressarsi,

Eppur gode da vite a loppo intesta
Sentir grappolo acerbo dondolarsi
Su lui per vento con ingenua festa.

DOPO LETTA LA
« VITA DI TORQUATO TASSO »
di Angelo Solerti

Un culto ti nutrii, cantor soave
D'Aminta, e piansi su le tue sventure.
Or quai delusïoni e quanto dure
Dammi chi nova del tuo core è chiave.

Non de la Estense amor, ma voglie prave
Te soggiogaro per donnette oscure.
Entrasti in plebea sciarra e le costure
Spianotti uno staffier con mazza grave.

Oltre al mangiar l'elleboro, la fame
De l'òr ti punse, e ingrato e ambizïoso
T'avesti di Sant'Anna il degno ostello. —

Maledetto sia tal critico esame,
Che a chi vivendo non trovò riposo,
Contende anche la pace de l'avello!

ACQUEDOTTO IN CITTÀ

Aqua omnium nascentium mater.
S. Aug., *Super Genesim.*

Nuda, le negre chiome effuse ai venti
De l'austero Apennin da che trai l'onde,
O Naiade di fior cinta e di fronde,
L'almo tuo seno premi d'istrumenti

Cavi a rincontro. Tenebre e tormenti
Di serpente via lunga, ove s' asconde,
Supera il flutto anelo e alfin profonde
A la cittade baci e abbracciamenti.

Freme tumido e in piazze alto zampilla
E d'iri, sprazzi e nuvole argentine
Tùrbina fresca salutar letizia.

Se in palagi e in tuguri eguale brilla
E sull'are e su spalle alabastrine,
Ché dei cuor non asterge la nequizia?

A UNA CAPRA

O mite capra, per la fragorosa
Città, d'un gargo signoril marmocchio
Lo stemmato trascini picciol cocchio
Ed il guardo a me volgi dolorosa.

Desìo di forra bruna e selva ascosa
Nel fin topazio leggoti de l'occhio,
Il desìo di balzar da rupe a nocchio,
Liberamente, d'una quercia annosa.

Chi t'involò de' monti a la romita
Pace, qual me? Chi trasseti ove preme
Il vivere mortal turba infinita

Di rei bisogni, di sciagure estreme,
E dov'orgoglio è tutto e all'odio incìta?
Capra, dunque fuggiam, fuggiamo insieme.

IL SONETTO

DEL GIOVANE ITALIANO NELLE SCUOLE ESTERE

Sospingimi su via liquida o asciutta;
M'agghiaccia sotto la quadriga artoa,
M'abbronza dove indraca il pardo e il boa
O ponmi a sole che tepori frutta.

Dal Picco d'Orizaba venga addutta
La mia persona infino a l'Osso e a Goa;
Il Peripáto addestrimi o la Stoa
A sostener del mondo l'aspra lutta.

Con piante opposte a' miei lari io cammini,
O, nuovo Mongolfier, navighi in cielo;
Di can mèndichi un pezzo dal Cinese,

O per me l'Indo scavi oro e rubini;
Sempre nel cuore avrò primo vangelo,
L'amor d'Italia, del mio bel paese.

APPRODO

Ne l'acque di vïola trepidanti
Al sol dà fondo nave colossale,
Ond' Egle, visïon rosea nivale,
Scendi in cimba tra noi baldi aspettanti.

De l'onde i salsi mattutini canti
S' accordan di tua voce al genïale
Ritmo, su cui, vogando al litorale,
L'anima, o bella, diam presi a gl'incanti.

Non altramente che i delfini, quando
Arïon veleggiante a piagge eoe
Con le note divine di sua cetra

Il mar dintorno inebriava e l'etra,
Fascinati traevano a l'eroe,
Su le spume per gioia balzellando.

LA FOTOGRAFIA DELL'INVISIBILE

Oculi augent dolorem, quia ea, quae cæteri audiunt, intueri coguntur, nec avertere a miseriis cogitationem sinunt.
Cicer., *Ad Torquat.*

Se svela a gli occhi la fotografia
Quanto s'asconde sotto nervi e polpe,
Del par consenta che nel cuor si spolpe
E legga appieno la ribalderia.

Fuggirebbero allor la luce dia
Quei che in oprando imìtano la volpe,
E plauso ottengon per le loro colpe
Onestate da fine ipocrisia.

Racchiocciolato in casa mezzo mondo
Per sottrarsi a la macchina fatale,
Quasi annichilirà l'opra del giorno;

Ma insiem col vipistrel farà ritorno
Alla ridda notturna socïale
Con vindice fervore e più fecondo.

IL SIGNOR LENIO

Suffuse d'un color rosa-albicocca
Son le sue gote, di celeste-lino
Gli occhi, e motti fluiscongli di bocca
Che san di miele e fraghe e gelsomino.

Se Lenio ch'or la sessantina tocca,
Piacciati riguardar ben da vicino,
Ei, che di lisci e fronzoli ribocca,
Strano parratti pinto figurino.

Sotto il panciotto suo verde-pisello,
Sotto que' guanti suoi giallo-canario
Creder potresti ascondersi un agnello

O episcopal giobbesco caudatario.
No; ch'egli è un traditor sui felli fello,
Talché fra Giuda e lui non v'ha divario.

BIFOLCO ODIERNO

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas !
VIRG., G., II, 457-8.

O Publïo Vergilïo Marone,
Tua meraviglia, se reddissi al mondo,
Qual non fòra al mirare il pian fecondo
Solcato da bifolco smargiassone,

Che dal cappello a cencio, e di cotone
Da la varia camicia, il bure, in tondo,
Vapora con la pipa e a' buoi facondo
Cumulo di blasfemie applica, a sprone!

E ciò gli è natural; ché ha navigato
A la Brasilia, al Plata e a l'Uruguay
E i delubri di Vener pellegrino

Divoto ha visitati. E dove allato
Gli ti faccia, di udir non mancherai:
— Signor Vergilio, avrebbe un mozzoncino?

Stampato

nella Tipografia di Pietro Uncini

in Cupramontana

nel Novembre del 1901

INDICE